

I sette ostaggi, prelevati dalle carceri di S. Maria Maggiore, tra i quali il Conti, furono legati ad una fune tesa tra due pali, impiantati sui bordi dell'acqua, spalle alla laguna, le braccia tese, come in croce. Su di loro spararono ventiquattro tedeschi. Nell'attimo in cui echeggiarono i colpi, uno dei condannati gridò « *Viva l'Italia libera! Vendicateci!* ».

Davanti a circa cinquecento veneziani di Castello impietriti, che erano stati spinti sulla riva per assistere alla « *lezione* » — dopo che le loro case erano state messe sottosopra — un ufficiale diede poi a ciascun caduto i colpi di grazia alla nuca con una pistola. E mentre i corpi dei sette martiri, gettati su una barca uno sopra l'altro, venivano trasportati al cimitero, alcuni bambini del luogo, armi spianate, furono costretti a lavare la riva insanguinata.

Tra la stessa folla che aveva assistito all'esecuzione sommaria, centocinquanta uomini furono inoltre presi in ostaggio e incarcerati.

Mons. Marcello Dell'Andrea, a quel tempo parroco del carcere veneziano, raccontò: « *Prima dell'esecuzione li ho avvicinati uno ad uno, mi sono portato con ciascuno all'angolo della strada, sotto gli occhi della gente terrorizzata, e li ho confessati e comunicati tutti, meno uno, che ha voluto però baciare il Crocefisso. Hanno recitato l'atto di dolore e qualche altra preghiera, serenamente. Il Conti mi ha anche detto di salutargli la famiglia* ».

Il martire cavarzerano era sposato con Cesira Targa ed aveva sei figli. Gino Conti diede il nome alla brigata partigiana nella quale, dopo la sua morte, si riorganizzò la Resistenza cavarzerana. A lui Cavarzere ha dedicato una via.

